

Andrea Manzella

parlamentare europeo

«Non sanno l'abc del governare»

ROMA. Quando lo raggiungiamo telefonicamente a Strasburgo, Andrea Manzella è stato da poco nominato nella commissione istituzionale del Parlamento europeo. Neoeletto nelle liste del Pds, il costituzionalista «aggiunge» a questa fresca qualifica alle esperienze maturate nella recente storia della nostra repubblica e culminate con il ruolo di segretario generale della Presidenza del Consiglio nella breve ma intensa stagione del governo Ciampi. A lui ci rivolgiamo per fare il punto sul «pasticcaccio» del decreto sulla giustizia, varato e poi ritirato da Berlusconi.

Professore, proviamo a capire i meccanismi e strozzature che stanno a monte della vicenda che si è consumata in questi giorni a Palazzo Chigi. Da dove cominciamo?

Da una considerazione. Che nell'elaborazione dei testi per il Consiglio dei ministri non siano sempre state rose e fiori, è un dato pacifico. Ma un testa-coda come quello di Berlusconi e Biondi non ha precedenti. Giova ricordare che, il 10 novembre dello scorso anno, il presidente Ciampi emanò, per la prima volta nella storia dello Stato unitario, un regolamento per la definizione dei testi normativi da sottoporre al Consiglio dei ministri. Ciò proprio per evitare gli inconvenienti di natura tecnica.

E i successori di Ciampi non lo hanno utilizzato?

Non mi pare proprio. Non c'è stato neppure il cosiddetto "pre-Consiglio", la riunione degli uffici legislativi per precisare l'intesa tra i diversi ministri. E dire che, in questo caso, il "concerto" tra Giustizia e Interno doveva avere un carattere ferreo, per conciliare l'interesse alla regolarità processuale con quello all'ordine pubblico. Un problema di diritti fondamentali, quindi un ruolo anche per il ministro per le Riforme, competente sull'ordinamento costituzionale.

E invece cosa è successo?

Sono state disattivate le regole sulla concertazione. Ma emerge un male più profondo. Berlusconi è a capo di un governo di coalizione, gli piaccia o no. Questo comporta una gerarchia tra ministri: come dire, tutti sono uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri. Ognuno non è solo titolare di un interesse pubblico settoriale (e già questo provoca conflitti, da comporre poi nella dialettica, come tra Industria e Ambiente). Ma, in caso di coalizione, è anche titolare di un interesse di partito. Ecco, quello di Berlusconi è il classico tipo di governo rissoso combinato tra i partiti.

Storie già viste nella prima repubblica, insomma...

Già. Ma qui il pasticcio è ancora peggiore. L'operazione decreto, evidentemente, non è stata esaurientemente ponderata con i due vicepresidenti del Consiglio: lo stesso Maroni, titolare dell'Interno, e Tatarella. E dire che, in passato, i vicepresidenti del Consiglio, nei gabinetti di coalizione, avevano persino una sorta di diritto di veto sui punti da scrivere all'ordine del giorno delle riunioni.

«Un testa-coda di Berlusconi, che non ha precedenti. E rende un pessimo servizio alla credibilità, sul piano istituzionale, di un organo come il Consiglio dei ministri». Andrea Manzella, costituzionalista e eurodeputato del Pds, analizza errori e contraddizioni del governo. «Ciampi aveva varato un regolamento,

nel novembre scorso, per garantire l'intesa tecnica tra i ministri - ricorda l'ex segretario generale di Palazzo Chigi - ma questi se ne sono dimenticati». Errori tecnici, errori politici. «Berlusconi crede di gestire un monocolore, ma invece capeggia una coalizione rissosa. E, sinora, assai poco vitale».

za del governo, non di tutti. Non si era mai sentito, in nessun ordinamento costituzionale al mondo, che dentro una compagine governativa ci fossero una maggioranza e un'opposizione. A voler sdrammatizzare, per un attimo, mi sovviene un curioso episodio.

Quale?

Quando, contro il parere della Sovrintendenza ai monumenti, si decise di dar corso agli Internazionali di tennis al Foro Italico, il ministro Ronchey si assentò dalla riunione del Consiglio, dopo aver spiegato che lui, per cose del genere, si era già beccato un avviso di garanzia. Così, l'avviso arrivò a Ciampi... Voglio dire, nei verbali si riscontra il nome del firmatario del decreto, non l'esito di una votazione.

Ma adesso, dov'è tutta questa efficienza predicata dal Cavaliere?

Lui forse credeva di guidare un monocolore, tutto concentrato sulla sua persona. Chi va per mare, questi pesci piglia... E a questo governo mancano i presupposti di una coalizione vitale, per le insuperabili divaricazioni tra i partner. Ribadisco una citazione che avevo fatto di recente, manipolando un brocardo del diritto successorio: "Nasciturus pro iam mortuo habetur". Una previsione non dettata da antipatimento politico, ma da una fredda analisi sui modi in cui la nuova compagine andava formandosi. I fatti, per ora, sono questi.

Ma Giuliano Ferrara, nell'aula della Camera, sostiene adesso che il decreto viene ritirato perché i sostituti procuratori di Milano hanno dimostrato di essere i più forti. E che per questa ragione l'opposizione si è mobilitata ed è scesa in piazza. Che ne pensa?

Mi viene in mente un aneddoto sul tramonto dell'assolutismo. Un contadino rinfaccia a Federico IV di Prussia di cavalcare sul suo terreno. «Ma io sono il re», esclama il sovrano. E il contadino, per tutta risposta: «Sì, ma ci sono dei giudici a Berlino». A questo punto Federico, allontanandosi, commenta: «Allora vuol dire che c'è giustizia nel mio regno... Da noi, invece, il governo si rammarica dell'autorità dei magistrati».

E continua a stigmatizzare le proteste in piazza...

Già, il ruolo dell'opinione pubblica. Berlusconi e i suoi la evocano di continuo quando è a loro favore, sulla base della sondaggiocrazia. Diventa scomoda quando si impegna in difesa delle garanzie che hanno accompagnato il nuovo corso italiano. La lotta contro le degenerazioni della partitocrazia, le campagne dei referendum.

Tutte cose realizzate ben prima dell'avvento del Cavaliere, e senza il suo concorso attivo.

Naturalmente, quei cittadini che lo ritenevano alliere del nuovo corso ora provano una grossa disillusione. Va la pena di citare il titolo dell'editoriale del *New York Times*: "Il tradimento di Berlusconi".



Enrica Scalfari/Agf

Qui, dunque, è esploso il conflitto, in mancanza di una composizione sia sul piano tecnico che su quello politico.

E le conseguenze sotto il profilo istituzionale?

Vi leggo un vulnus senza precedenti all'autorità di un Consiglio dei ministri che annulla da una riunione all'altra il suo operato. Sia chiaro, ben venga la vittoria sulle offese arretrate dal decreto al diritto. Ma sul piano delle istituzioni non è un buon servizio quello realizzato da questa maggioranza: è come se la Corte costituzionale,

dopo una sentenza, annunciasse di aver sbagliato tutto.

Sono sfondate le accuse di infantilismo e diletantismo, del tipo di quelle mosse da Giuliano Ferrara a Maroni?

Mi paiono accuse infondate, e reversibili. Non si sono osservate le regole, non si è dato corso al concreto tra ministri. Appare strano che il capo del governo non sia ricorso ad una riunione di Consiglio di gabinetto, tra i ministri variamente interessati al provvedimento. Il modo classico per risolvere le querelle interne.

Berlusconi ha detto e ripetuto che c'era stata unanimità sul testo di Biondi. E allora?

Al Consiglio dei ministri, di norma, non si vota. E il presidente del Consiglio a riassumere e concludere la discussione. Affermare quindi che il decreto era stato approvato all'unanimità è dire una sciocchezza. Come fa ridere la dichiarazione del sottosegretario alla Giustizia Contestabile, in seno alla commissione Affari costituzionali di Montecitorio, secondo cui la reiezione del decreto sarebbe la posizione di una maggioran-

plificata degli avvenimenti fornita oggi alla Camera dal ministro Ferrara interpreta molto bene questa concezione: la vicenda del decreto è stata null'altro che un episodio in una guerra tra potere giudiziario e potere esecutivo. Questa volta ha vinto il potere giudiziario.

E invece così non è stato, né deve essere. Il conflitto sul decreto non ha come protagonisti il partito dei moralizzatori con le manette facili, da un lato, ed un partito della libertà e del garantismo, dall'altro. L'uso della custodia preventiva per indurre alla confessione non è argomento né di una né dell'altra parte; non può essere giustificato neppure alla luce di una grande opera di moralizzazione della vita pubblica, di cui il potere giudiziario può ben darsi vanito. Un impiego energico dei mezzi istruttori non può spingersi fino alla negazione della libertà, all'anticipazione di una pena che forse non irrogata definitivamente non sarà mai irrogata. In questi casi il danno è irreversibile: i crediti di libertà, purtroppo, non possono essere onorati.

Ma proprio perché questi sono valori fondamentali, un governo che non abbia come fine esclusivo il puro esercizio del potere cerca di coinvolgere il massimo di consenso sulle misure necessarie

per dare agli stessi adeguata salvaguardia. Sono i temi che in tutte le democrazie mature assumono carattere *non partisan*, si decidono oltre gli steccati segnati tra maggioranza e opposizione.

L'emanazione di un decreto legge in tale materia sanziona invece il metodo del fatto compiuto, il rifiuto di discutere, la volontà di creare condizioni di difficile reversibilità, come appare oggi l'ondata di scarcerazioni in atto. Esso rivela il disegno di mettere l'opposizione nell'angolo di chi contrasta una provvidenza di ispirazione liberitaria, e di attribuire alla stessa, del tutto indebitamente, volontà di giustizia sommaria.

L'opposizione, anzi, le opposizioni hanno peraltro reagito bene: quella dei progressisti come quella dei popolari. Non si sono lasciate imprigionare nell'immagine della giustizia che, per farsi tale, sfonda le regole del diritto. Ed hanno con prontezza enunciato le proprie proposte. In questo, la critica volta dal ministro Maroni alle opposizioni, di non aver svolto il loro ruolo ma di essersi invece fatte trascinare dal lemo dissenziente della maggioranza, è profondamente ingiusta.

È vero invece che la sinistra - e questa è per essa la principale lezione degli avvenimenti - deve

DALLA PRIMA PAGINA

La coalizione

ti, l'orizzonte, già visibile, sarà quello della disavventura.

Non è una preoccupazione astratta. Basta guardare agli esempi più vistosi, tanto per dire all'ultimo, alla vicenda sgangherata del decreto sulla giustizia.

Il governo ha affrontato la questione con la brutalità di uno scontro di potere, ha fatto male i conti, ne paga e ne pagherà il prezzo. Ma le opposizioni non guadagnano nulla se accettano la disputa sullo stesso terreno presumendo di incassare la sconfitta del governo ed ignorando che l'esigenza di una riflessione non ambigua e culturalmente agguerrita su questo versante strategico della convivenza civile è necessaria ed attuale.

Si tratta, insomma, di operare una sorta di spiazzamento rispetto al modulo di governo berlusconiano e di recuperare una capacità di dialogo con la coscienza civile degli italiani secondo tramite altri rispetto alla suggestione dei sondaggi.

Questa ambizione è, naturalmente, ardua e oltremodo scomoda. Esige che siano coraggiosamente tagliati gli ormecci non con quanto di umanamente alto è scritto nelle tradizioni ma con il sovraccarico di convenienze e di calcolo che ne ha deciso la decadenza.

In questo senso, l'articolo di Veltroni pubblicato sull'*Unità* dell'11 luglio, costituisce un segno positivo e rilevante. Il punto saliente di questa riflessione consiste dal punto di vista di chi non appartiene al campo della sinistra, nel riconoscimento netto della «parzialità» del Pds e della inadeguatezza dell'area di sinistra a reggere l'ipotesi di un'alternativa al governo della destra.

Poiché l'errore micidiale consumato dal Pds è stato proprio il contrario della consapevolezza di questo limite, le attenzioni di Veltroni risultano quantomai significative quando affrontano un tema che viene prima di qualsiasi indicazione programmatica, prima di ogni strategia di alleanza, oltrepassando nella sostanza, l'attitudine egemonica connotata alla storia del comunismo italiano. Così connotato al punto da resistere, non tanto implicitamente, anche nella versione pidessina dell'alleanza progressista.

Quando Veltroni scrive, e non per una distrazione, di uno schieramento di «centro-sinistra», sostituisce all'idea del blocco la logica del polo, che non può non identificare nel suo segmento centrale il punto che definisce la proposta e il modello dell'alternanza. Si tratta, naturalmente, di una impostazione che non esaurisce il problema ma apre la possibilità di un dinamismo convincente, di un riconoscimento di ruoli, di una ricostruzione veritiera dell'esperienza politica.

Se, come credo, la traccia suggerita da Veltroni ha bisogno di trovare nel Pds - anche nello svolgimento della sua funzione oppositiva - accenti e comportamenti fortemente innovativi, occorre riconoscere che altrettanta disponibilità si richiede su altri versanti. Anzitutto, dal lato delle esperienze di sinistra che si definiscono liberali, ancora assai acerbe se è vero che in quei dintorni alla dubbia consistenza si accompagna un di più di radicalismo dogmatico. Basta leggere, in parallelo con l'articolo di Veltroni, alcune cose recenti di Flores D'Arcais o, poniamo, di Baget Bozzo, per rendersi conto dell'incomprensione sottesa alla ripetitiva scomunica del «compromesso», parola utilizzata indiscriminatamente per esorcizzare qualsiasi contatto tra pidessini e popolari, con l'aggravante dell'equivoco ingombrante dell'aggettivo «cattolico» specularmente coartato a destra e a sinistra, sul terreno, non suo, dell'azione politica.

Ma certo, gli stessi popolari debbono scavare assai più a fondo rispetto alla superficie del litigio stucchevole che li vede inchiodati sul pregiudizio delle alleanze. Per i popolari, oggi, la questione dell'identità politica non è, come qualcuno di loro crede, una sterile ossessione ma il fulcro dell'azione.

Se è vero - ed è vero - che l'attualità politica italiana non descrive il campo, definito ed ordinato, di una democrazia dell'alternanza ma ne raffigura piuttosto l'alterazione e la finzione, non possono i popolari subire le intimidazioni che hanno giustamente rifiutato nella temperie elettorale. Essi hanno il compito essenziale di contestare, nell'agire politico - così come hanno fatto alle elezioni, pagandone il prezzo - la semplificazione che già si dimostra pensosa e rischiosa.

Questo è, nella fase politica che si è aperta con la vittoria del Polo della Libertà, il legame opportuno per quanti avvertono con tempestività l'insidia di una involuzione. La coscienza, voglio dire, di ciò che a ciascuno compete di fare perché la situazione italiana non vada verso un irrimediabile avvitamento.

Ciò che questo governo costerà a se stesso e agli italiani è già calcolabile, dopo neanche cento giorni. Ma questo non sarebbe il guadagno di chi si oppone ove mancassero intelligenza e generosità capaci di illuminare il senso di una partita che diventerà soltanto triste e dissipatrice se continuerà ad essere giocata senza grandezza e senza verità.

[Mino Martinazzoli]

DALLA PRIMA PAGINA

Il Cavaliere

ma della faticata scadenza dei cento giorni, ha dimostrato di essere ben lungi dal possedere. Non l'ha dimostrato nell'azione a sostegno dell'economia che, a parte i troppi facili condoni, nonché provvedimenti fiscali di dubbia copertura finanziaria, semplicemente non c'è stata. Non l'ha dimostrato nella politica del lavoro, dove un rinvio dopo l'altro serve solo ad occultare l'enorme difficoltà a conciliare velleità neoliberaliste con gli impegni derivanti dall'accordo del luglio scorso, a cui il programma dell'attuale governo ha rinnovato promessa di fedeltà. E il milione di posti di lavoro resta ad aspettare.

Lo ha invece dimostrato nelle azioni compiute, sebbene anche qui con contrasti interni, per coprire il più integralmente possibile l'area del potere. Quella che ha dominato non è stata la concezione del governo come guida e centro di convergenza del consenso, bensì come occupazione del potere. E d'altronde la versione sem-



Deputati del Polo della Libertà, polemizzano fra loro durante la discussione parlamentare del decreto sulla custodia cautelare. Redazione

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicecondirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zallo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crisi, Marco Fredda, Amato Mattia, Genaro Moia, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Rivetti, Libero Savani, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/678961, telex 013461, fax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/57721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Fenella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Togni
 Iscritt. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, sez. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3590
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993